

Passato prossimo. Cap 9

Il referendum

Mentre alla Camera è ancora in pieno svolgimento lo scontro sul decreto che deve dare esecuzione ad una parte dell'accordo del 14 febbraio, Cisl e Uil, con due distinte richieste chiedono al governo un incontro di verifica su tutti i contenuti dell'intesa per ottenere concrete garanzie circa la loro attuazione. La stessa richiesta viene fatta informalmente (tenuto conto della divisione che si è prodotta nell'organizzazione) anche dalla componente socialista della Cgil. Lo scopo è duplice. Innanzi tutto evitare che siano portati avanti solo i punti inseriti nel decreto, con il rischio che il resto "finisca in cavalleria". Ma soprattutto cercare di attivare una occasione di discussione che coinvolga l'intero sindacato. Il proposito è di riannodare le fila della discussione con la speranza di corresponsabilizzare tutti nella definizione di temi cruciali come: la politica fiscale, gli assegni familiari; il lavoro giovanile ed altri interventi previsti per l'occupazione.

L'incontro si svolge il 4 aprile, ma senza alcuna utilità. In particolare per quello che voleva e doveva essere il suo scopo principale. Infatti i dirigenti comunisti della Cgil si irrigidiscono su una pregiudiziale: per potere discutere del resto, bisogna prima togliere di mezzo qualunque intervento sulla scala mobile. Pur sapendo benissimo che tutto si tiene. Nel senso che "il resto" esiste, in quanto esista anche la predeterminazione della scala mobile. Il tentativo di ripartire assieme si rivela quindi più volenteroso che tempestivo.

Continua a pesare infatti non solo la rottura che si è registrata il 14 febbraio, ma anche il carico politico che il Pci ci ha messo sopra. Appena tre giorni dopo questo infruttuoso incontro tra Cgil, Cisl, Uil ed il Governo, Berlinguer interviene nel dibattito parlamentare sulla conversione del decreto. Il suo intervento chiude ogni possibile spiraglio. Ammesso che prima ce ne fossero di aperti. Gli argomenti utilizzati dal segretario del Pci servono comunque per capire la deriva in atto. Scavalcando tutte le questioni di merito, Berlinguer intende fare capire a tutti che "senza i comunisti non si governa". L'affermazione non è nuova e si può dire che è la proposizione finale di un sillogismo. "Il Pci - dice infatti Berlinguer - non è separabile da una parte relevantissima del mondo del lavoro. Se il rapporto con questa massa è positivo, si crea un clima da cui può trarre beneficio il sistema; se è negativo, irritazione, sfiducia e malcontento provocano conflittualità e divisioni che vanificano ogni sforzo per il risanamento". Tradotto significa: noi rappresentiamo i lavoratori; perciò se il rapporto con noi è positivo le cose per il sistema possono andare bene; se invece è negativo nessun problema può essere risolto. Date due preposizioni, ne segue di necessità una terza. Un sillogismo appunto.

Attenzione però. L'affermazione “senza i comunisti non si governa”, non è semplicemente una *boutade* propagandistica. E' la riproposizione, in termini ovviamente schematici e semplificati, della “politica consociativa”. Cioè il sistema dei rapporti politico-parlamentari che ha dominato la vita politica italiana per alcuni decenni. Politica che in quel momento attraversa una fase critica. Anzi, è entrata in crisi.

Per riproporre e rilegittimare il consociativismo, Berlinguer insiste su una concezione hegeliana del rapporto Società-Stato. Le considerazioni che sviluppa a sostegno della sua tesi non costituiscono una novità assoluta. Sia tratta infatti, più o meno, degli stessi argomenti già utilizzati nella direzione del mese di gennaio. In sostanza – questo è il ragionamento di Berlinguer – il sindacato non è abilitato ad instaurare un rapporto negoziale diretto con il governo su questioni di politica economica. Perché non è questo il “suo mestiere”. A sua volta il governo non può svolgere una trattativa prefigurando soluzioni che non sono nella sua disponibilità. Perciò è il Pci, non il sindacato, soggetto esclusivo di un possibile scambio politico con la maggioranza e quindi con il governo.

Bisogna onestamente riconoscere che in una logica “consociativa” il ragionamento di Berlinguer è tutt'altro che privo di senso. Infatti nessuno in Parlamento gli obietta: “Ma che stai dicendo?” Per di più la cultura hegeliana che ispira le sue considerazioni è piuttosto condivisa. Non è un riferimento esclusivo del Pci e di Berlinguer. Ci sono infatti hegeliani di sinistra, ma anche di destra. Ciò che, semmai, colpisce è che questa particolare cultura politica resista in maniera inossidabile a tutti i cambiamenti: economici, sociali, politici, che hanno sconvolto il XX secolo. Non è infatti casuale che, vent'anni dopo gli avvenimenti di cui stiamo parlando, considerazioni sostanzialmente analoghe a quelle di Berlinguer vengano riproposte da destra. Basti pensare ad alcune prese di posizione nel dibattito politico a proposito della cosiddetta “riforma delle pensioni”.

In effetti, riserve sullo “scambio politico triangolare” sono sempre affiorate nell'establishment politico ed economico. Una conferma tra le tante si ha leggendo Salvatore Rossi, direttore del servizio studi della Banca d'Italia. Nel libro “La politica economica italiana 1968-1988” (pubblicato nel 1988, a quasi quindici anni dall'accordo di S. Valentino), Rossi scrive che l'accordo del febbraio 1984 si chiude “nel segno del conflitto politico, della divisione all'interno del movimento sindacale, della confusione dei ruoli e degli obiettivi”. Se ne deve quindi trarre una lezione. “Un maggior coordinamento nella contrattazione salariale è cosa desiderabile, ma da non confondere con una concertazione triangolare fra parti sociali e governo che voglia tutto ricondurre ad uno schema unitario: crescita salariale, misure fiscali, prezzi controllati, trasferimenti sociali, interventi per lo sviluppo economico. Il governo è un organo che rappresenta interessi generali. La sua azione costituisce un *prius* rispetto alla contrattazione fra le parti. Se diviene soggetto di uno scambio neo-

corporativo globale, rischia, da un lato, di commettere abusi a sfavore delle categorie non rappresentate, in particolare i disoccupati; dall'altro di accondiscendere a richieste non compatibili con gli obiettivi generali di bilancio e con l'efficienza".

Le valutazioni di Salvatore Rossi, proprio perché riflettono un punto di vista tutt'altro che solitario, meritino un breve commento. Tralascio ogni considerazione in ordine alle teorie di governo delle società complesse e fortemente strutturate, che mi porterebbero troppo fuori strada; mi limito perciò soltanto ad una considerazione di fatto. Come Rossi sa bene, all'inizio del 1984 l'inflazione italiana era al 13 per cento ed il differenziale rispetto a tutti i paesi con i quali eravamo in competizione, per la conquista ed il mantenimento dei mercati, costituiva un gravissimo *handicap* per la nostra economia. Occorreva quindi cercare di realizzare un più rapido rientro dall'inflazione. In assenza di questa condizione nessun altro intervento di politica economica sembrava destinato al successo. Perciò la domanda da cui partire è: cosa si poteva (o doveva) fare concretamente per conseguire una più accelerata riduzione dell'inflazione? Teoricamente, il governo avrebbe potuto anche cercare di agire da solo. Con una politica monetaria restrittiva. Ma per quanto all'epoca il monetarismo godesse di buona stampa, erano pressoché certi i costi in termini di maggiori sofferenze umane ed, al contrario, piuttosto incerti i risultati in termini economici.

AmMESSo e non concesso che la maggiore disoccupazione prodotta da una stretta monetaria fosse risultata socialmente ed anche politicamente tollerabile, nulla avrebbe potuto impedire al governo di tentare di camminare sulle sole sue gambe. Non l'ha fatto semplicemente perché, per quanta fiducia avesse avuto nelle sue autonome capacità, non poteva ignorare che, affidandosi ad una politica monetaria restrittiva, altri prima di lui si erano persi. Decide quindi di fare la sola cosa ragionevole in quelle condizioni: provare ad avviare una politica dei redditi, già sperimentata con successo altrove.

Qui viene però il punto. Se infatti ho capito bene, per Salvatore Rossi il surrogato delle politica dei redditi (o la sua versione italiana) avrebbe dovuto consistere in "un maggior coordinamento nella contrattazione salariale". Mi sfugge chi, nel ragionamento del capo del Servizio Studi della Banca d'Italia, avrebbe dovuto essere il soggetto del maggior coordinamento. Ma non importa. Perché mi è comunque del tutto chiaro il risultato. Cioè una diminuzione, più o meno drastica, della dinamica del salario reale. Mentre tutto il resto: prezzi, tariffe, politica fiscale, ecc., avrebbero continuato indisturbati per la loro strada. Quindi, seguendo il filo del ragionamento di Salvatore Rossi, un problema d'ordine generale come l'inflazione avrebbe potuto essere affrontato scaricando sui soli lavoratori il costo dell'aggiustamento. Oltre tutto in un paese come l'Italia. Dove l'evasione e l'erosione fiscale dilagano indisturbate. Perché l'evasione ha da sempre avuto un complice nello

Stato e l'erosione è addirittura incoraggiata dalla legge. Le norme tributarie consentono infatti ad alcune categorie di contribuenti "benvole" (per ragioni elettorali) di suddividere il reddito tra tutti i componenti del nucleo familiare: padre, madre, figli, suocera, cane, gatto, canarino, ... e così via.

Mi sembra del tutto ovvio che una "politica dei redditi" di questo tipo, destinata a risolversi in una riduzione dei salari, sarebbe stata, prima ancora che impossibile, improbabile. Il che in politica è anche peggio. Oltre tutto sarebbe stata, per così dire, una contraddizione in termini. Perché anche nella vulgata degli economisti quando si parla di redditi, almeno teoricamente, si intendono tutti i redditi. Quindi un intervento (da chiunque fatto o promosso) che avesse avuto per scopo la pura e semplice riduzione del salario, sarebbe stata sicuramente una ipotesi campata per aria. Per quel che conta la mia testimonianza, posso dire che, in tanti anni di esperienza non ho mai conosciuto nessun sindacato, in nessuna parte del mondo, che abbia deciso o accettato di diminuire i salari reali, lasciando indisturbati: prezzi, tariffe, rendite e profitti.

Naturalmente è capitato che, in determinate congiunture ed in presenza di rapporti di forza sfavorevoli, il sindacato abbia dovuto subire un peggioramento delle politiche distributive. Però si è sempre trattato di sviluppi imposti. Subiti, mai promossi e tanto meno assecondati. Perciò, se si esce dal campo delle congetture astratte e fantasiose e si considerano i termini reali della situazione, bisogna riconoscere che per affrontare i problemi derivanti dall'elevato differenziale di inflazione con gli altri paesi, nel 1984 le alternative erano piuttosto poche. Come ho già detto, il governo avrebbe potuto cercare di utilizzare gli strumenti a sua disposizione (politica monetaria e fiscale) ed infliggere al paese una cura da cavallo. Con il rischio di "ammazzare l'ammalato", invece di guarirlo. Oppure avrebbe dovuto ricercare un accordo con le parti sociali facendo in modo che ciascuno si assumesse una specifica quota di responsabilità. Ed è appunto quello che ha provato a fare. Immagino che abbia cercato questa soluzione anche perché, almeno sulla carta, appariva la più ragionevole ed efficace. E, per fare buon peso, nei fatti probabilmente si presentava come la sola praticabile.

Vorrei aggiungere anche una ulteriore considerazione. Un certo numero di reazioni all'accordo del 1984, sia tra quelle manifestate immediatamente a ridosso, che nei mesi e negli anni successivi, mi sembrano il prodotto di un discutibile pendolarismo. Di oscillazioni non infrequenti nella cultura politica italiana. Per lo meno in una buona parte. Vale la pena ricordare che, per oltre un decennio, a partire dalla fine degli anni sessanta fino ad arrivare agli inizi degli anni ottanta, un buon numero di politologi e commentatori (compresi alcuni che dopo l'accordo di S. Valentino si scopriranno molto critici nei confronti dello "scambio politico") avevano esaltato acriticamente "l'autonomia del sociale", arrivando a teorizzare che essa doveva addirittura assolvere funzioni di "supplenza politica".

Lasciamo perdere l'assurdità di queste teorizzazioni, che pure a giudicare dai giornali e riviste dell'epoca avevano un discreto seguito di devoti. Lasciamo anche perdere il fatto che di queste pseudo dottrine politiche il Pci (malgrado la sua cultura e la sua prassi fosse incardinata sul "primato del Partito"), nella sua fase di espansione organizzativa ed elettorale aveva molto beneficiato. La cosa che colpisce è di ritrovare, dopo il 1984, diversi cantori "dell'autonomia del sociale" disinvoltamente schierati sul fronte opposto. E sostenere cioè il "primato della politica", anche quando essa, trasformandosi in "primato del partito", tende a diventare "prevaricazione sul sociale". Può darsi che queste conversioni, queste metamorfosi culturali, siano spiegabili con l'indole mutevole degli italiani e con il fatto, come diceva satiricamente Flaiano, che "essendo l'Italia la patria del diritto è anche la patria del rovescio". Fatto sta che siamo sempre un po' volubili. Forse perché siamo un po' troppo sensibili alle mode. Anche quelle politiche.

Riprendiamo però il filo degli avvenimenti. Mentre si sviluppa la disputa teorica ed in Parlamento è in corso il braccio di ferro sul "decreto", si moltiplicano anche i contatti nei quali uomini di buona volontà, aspiranti mediatori, o semplicemente "personaggi in cerca d'autore", esplorano le possibilità di trovare uno sblocco alla situazione che si è creata. In questo quadro trovano comprensibilmente alimento anche dichiarazioni ed esortazioni pubbliche dirette a sollecitare uno sforzo "creativo", di "fantasia" per uscire dall'*impasse*. In ragione del ruolo ricoperto, sono naturalmente uno dei principali destinatari di queste esortazioni. Stante però le motivazioni, essenzialmente politiche assunte dallo scontro in atto, faccio personalmente fatica a capire in quale direzione dovrebbe essere esercitata la fantasia sindacale. In ogni caso, non mi sottraggo pregiudizialmente ad ogni possibile ricerca.

Cerca di soccorrermi Gerardo Chiaromonte. Chiaromonte non è solo il capo gruppo dei senatori comunisti, è anche un amico. Il fatto che abbiamo opinioni e posizioni diversi non ci impedisce di dialogare e confrontarci. Cosa che avviene regolarmente. Sia durante la fase turbolenta dello scontro in Parlamento, che dopo la raccolta delle firme per il referendum abrogativo. Abbiamo quindi ripetute occasioni di incontrarci, di parlare, di scambiare opinioni.

Chiaromonte è sinceramente preoccupato dalla piega presa dagli avvenimenti. Non si stanca di insistere sulla necessità di uno sforzo di "fantasia" per uscire da una situazione che giudica negativamente. Naturalmente anch'io sono inquieto. Conoscendolo uomo di buone letture gli ricordo però che Vico ne "La scienza nuova" sostiene che "la fantasia tanto è più robusta quanto è debole il raziocinio". Tuttavia, per tranquillizzarlo, ma anche per confermare la mia disponibilità a valutare ogni ipotesi ragionevole, aggiungo che Vico, come filosofo e storico, non ha mai avuto la

necessità di misurarsi con responsabilità politiche dirette. E una cosa è insegnare, altra è avere la responsabilità di fare. Anche se difficile, noi possiamo perciò almeno provarci.

Per approssimazioni successive Chiaromonte mi fa intravedere quella che lui (ma forse non solo lui) giudica una possibilità da coltivare. In sostanza si tratta di questo: occorre eliminare l'intervento sulla scala mobile attuato attraverso il decreto, dopo di che diventerebbe possibile un negoziato diretto tra le parti sulla "struttura del salario". Per ridurre l'appiattimento retributivo causato dal punto unico e riequilibrare il rapporto tra salario indicizzato e salario contrattato.

Questo disegno non mi convince. Almeno per due ragioni. La prima è, per così dire, di metodo. Sono convinto che quando c'è un problema si può avere la capacità e la volontà di risolverlo, ma non serve mai a molto pensare di poterlo risolvere, semplicemente inventandone un altro. La seconda è di merito. Il tema della cosiddetta "riforma della struttura del salario" è un vecchio "cavallo di ritorno". In effetti è stato affrontato (anche se in modo intermittente e spesso confuso) nel dibattito sindacale, senza però che si sia mai riusciti a pervenire a qualche ipotesi di soluzione concreta. La ragione di questa inconcludenza è abbastanza semplice. Un buon numero di sindacalisti, ed io tra questi, non sono mai riusciti a capire bene, ogni volta che si è parlato dell'esigenza di "remunerare meglio la professionalità", cosa esattamente sottintendesse questa formula. Insomma non è mai stato del tutto chiaro cosa esattamente fosse la "professionalità" che si sarebbe dovuto retribuire. A mio disdoro debbo confessare che il punto non mi risultava chiaro allora e non mi è mai risultato chiaro nemmeno in seguito.

Provo a spiegarne la ragione. Il sostantivo "professionalità" concerne "il carattere professionale di una attività". Dovrebbe quindi, innanzi tutto, riguardare il "lavoro ben fatto" (come dice Charles Peguy). In questa accezione non può che riferirsi indistintamente ad ogni tipo di lavoro. Perché nell'ambito dello stesso tipo di lavoro, si dovrebbe remunerare meglio il "lavoro ben fatto" (fatto appunto con professionalità), rispetto a quello "mal fatto". Oppure il termine "professionalità" può essere utilizzato anche come un concetto di tipo relazionale. Che nasce dalla dinamica della relazioni contrattuali. Ma, proprio per questo, non è definibile una volta per tutte. "Professionalità" può infatti significare, volta a volta: capacità di svolgere un lavoro particolare (e quindi la sua rarità sul mercato); o anche: esperienza, titolo di studio, responsabilità verso gli impianti, verso il prodotto, verso il lavoro altrui, funzione gerarchica nell'organizzazione aziendale, e così via. Può significare una o tutte queste cose messe assieme. Si tratta sempre, comunque, di aspetti che possono essere individuati e definiti, in rapporto alla specificità delle mutevoli esigenze produttive. Quindi nei contratti di settore o, ancora meglio, nella contrattazione aziendale. Mi sembra invece francamente difficile immaginare di risolverli semplicemente guardando nello specchio retrovisore. Guardando cioè "con fiducia al passato". Tornando quindi a differenziare il valore del

punto della scala mobile secondo i valori in uso prima del 1975. Anche perché quei valori riflettevano una organizzazione produttiva che nel frattempo è scomparsa. O, quanto meno, profondamente cambiata.

Senza contare che, ad esempio, non è mai risultato chiaro (almeno a me) in base a quali criteri, anche prima del 1975, un lavoro nocivo e pesante non avrebbe dovuto essere retribuito meglio di uno gratificante e poco faticoso. Cos'è che dovrebbe impedire di fare il contrario? In tal caso infatti avremmo semplicemente una società più al passo con i cambiamenti, più mobile. Non solo in senso verticale, ma anche orizzontale. Perché ciascuno potrebbe scegliere se fare un lavoro più pesante e più brutto, ma meglio pagato, o farne uno più gradevole ed interessante, ma peggio pagato.

Per farla breve, ho sempre avuto la sgradevole sensazione che dietro la parola magica “professionalità” si sia sempre cercato di contrabbandare la vecchia anacronistica distinzione tra lavoro manuale e lavoro impiegatizio. Distinzione che se poteva avere avuto un senso all'inizio del secolo, quando la sproporzione numerica tra operai ed impiegati era tale da far dire ai giuslavoristi che gli operai collaboravano “con” l'azienda, mentre gli impiegati collaboravano invece “nella” (gestione) dell'azienda, alla fine del millennio questa distinzione mi sembra francamente priva di senso.

Per quanto riguarda invece l'obiettivo di riequilibrare il rapporto tra automatismi e contrattazione lo considero una linea di condotta sindacale ragionevole e da incoraggiare. Tuttavia, un intervento di questa natura avrebbe richiesto una ridiscussione ed una attenta riconsiderazione della “struttura della contrattazione” e della sua efficacia. Esso implica quindi tempi di realizzazione incompatibili con quelli urgenti e ristretti della lotta contro l'inflazione. A meno di accettare un immediato intervento sulla periodicità della scala mobile, o sul suo grado di copertura del potere d'acquisto, ed un riequilibrio dei salari attraverso la contrattazione solo a “babbo morto”. In tal caso però, per chiamare le cose con il loro nome, si sarebbe trattato di una autentica “stangata” ai salari. Accusa, sia detto per inciso, che invece il Pci avanza a sproposito con riferimento alla predeterminazione.

Perciò, pur apprezzando l'intento di Chiaromonte come di altri (anche al di fuori del Pci) di ricercare una via d'uscita ad una situazione complicata e pericolosa, non mi sembra francamente che le soluzioni ipotizzate possano essere utili allo scopo. Anzi, più ci rifletto e più mi convinco che rischiano soltanto di aggiungere problemi a problemi, senza risolverne alcuno.

Naturalmente anch'io sono preoccupato. Per altro, so benissimo che “l'offensiva di persuasione” non è solo rivolta a me, ma coinvolge anche altri dirigenti della Cisl. E, malgrado il Consiglio Generale abbia approvato all'unanimità l'accordo del 14 febbraio, sono del tutto consapevole che su quella decisione, in quel particolare momento, ha influito anche un

comprensibile soprassalto di patriottismo di organizzazione. Che il tempo, assieme alla scomodità ed alla difficoltà di dovere “stare in trincea”, avrebbe inevitabilmente usurato. In effetti, man mano che lo scontro si indurisce e la situazione si ingarbuglia si avvertono anche nella Cisl alcuni sintomi di malessere, di sbandamento. Fortunatamente non arrivano al punto di trasformarsi in un fatto politico di qualche rilievo. Cioè in una rimessa in causa delle decisioni prese.

Mentre contatti e discussioni proseguono, l'8 maggio, in una atmosfera generale di emozione e tensione per quanto è successo a Berlinguer la sera prima a Padova, il Senato approva in via definitiva il decreto. Il capo gruppo comunista pronuncia un breve discorso nel corso del quale annuncia anche la decisione di indire un referendum abrogativo e dichiara che i senatori del suo gruppo non avrebbero partecipato al voto per rimarcare il totale dissenso dall'operato del governo e della maggioranza. Subito dopo infatti tutti i senatori comunisti escono dall'aula.

Dopo tre giorni di coma, l'11 maggio muore Berlinguer. I funerali si svolgono a Roma, in Piazza S. Giovanni. Tra i dignitari della Repubblica e quelli del partito, sono anch'io seduto sull'enorme palco. La piazza è gremita di persone come raramente, o forse mai, l'ho vista. Mi viene fatto notare che nemmeno ai funerali di Togliatti c'era tanta gente e soprattutto tanta emozione e commozione. Non ne dubito. Anche se ai funerali di Togliatti io non c'erò. Ma non ne dubito, perché capisco bene che l'improvviso tremendo commiato di Berlinguer dalla scena politica italiana ha suscitato un sentimento di grande sbigottimento. Non solo tra le persone del suo partito o di idee affini alle sue, ma anche in tanti altri. Più per le sue caratteristiche umane, che per il corso da lui impresso alla politica del Partito Comunista. Soprattutto quella degli ultimi anni.

In un articolo sull'Unità, durante i giorni in cui Berlinguer è in coma all'ospedale di Padova, Natalia Ginzburg scrive: “Nel paesaggio politico italiano, Berlinguer non rassomiglia a nessuno. I tratti del personaggio politico e pubblico, nella sua fisionomia e nella sua persona, erano del tutto assenti. Ed è anche per questo che gli italiani oggi, al di là di ogni ideologia politica, lo sentano così vicino. Non vedevano in lui nessuno di quegli aspetti che tengono la gente a distanza, sia giusto o no. Era timido, ed i personaggi politici o pubblici abitualmente non lo sono. Era mite, ed i personaggi politici o pubblici sono abitualmente stizzosi e rissosi. Era schivo. Aveva l'aria di chi non ama sè stesso, non pensa a sè stesso, non contempla mai la propria immagine dentro di sé”. Questo giudizio su Berlinguer come persona, come politico anomalo nel panorama italiano, è sostanzialmente condiviso dai tantissimi militanti comunisti che l'hanno accompagnato per l'ultimo saluto in Piazza S. Giovanni. E' certamente condiviso da tutto il partito e questo contribuirà a fondare il mito di Berlinguer. Mito che per diversi anni peserà e condizionerà una, altrimenti

necessaria, revisione critica della sua politica. A cominciare da quella realizzata dopo la fine della Solidarietà Nazionale.

Intanto nell'immediato, con quello che la sua morte ha suscitato nell'immaginario collettivo, i dirigenti comunisti sentono, per così dire, il dovere morale di dare seguito alla decisione (da lui più di ogni altro voluta) di promuovere un referendum abrogativo contro il decreto che predetermina la scala mobile. In effetti, qualche settimana dopo, inizia la raccolta delle firme. Tutto il partito comunista viene mobilitato. Anche Lama, che pure era stato l'unico a dire chiaramente nella direzione del Pci che il referendum si sarebbe rivelato un grave errore, sia sul piano politico che sindacale, è "costretto" a firmare. Addirittura, per dare rilievo all'avvenimento, viene organizzata una vera e propria cerimonia, alla presenza di giornalisti e di telecamere.

Perché ha firmato? Perché si è prestato ad essere utilizzato? La domanda mi è stata rivolta diverse volte nel corso degli anni. La mia opinione è che non si è trattato di una scelta opportunistica. Ma di un vincolo di appartenenza, di identità che lui sentiva particolarmente. L'appartenenza alla Cgil ed al Pci per Lama è stata un elemento straordinariamente importante. Un fattore imprescindibile di identità, appunto. Il tramite per sentirsi partecipe di una speranza e di un impegno collettivo di cambiamento. Attraverso il Pci e la Cgil condivideva una fede, ma partecipava anche ad una chiesa. D'altra parte, non solo per Lama, ma per molti il comunismo ha costituito una fede ed una chiesa. Ed i rapporti con la propria chiesa, a volte, sono complicati.

Come sappiamo, Firenze all'epoca del potere temporale della Chiesa è stata più volte colpita dall'interdetto. Per gli uomini di allora e per la salute della loro anima l'interdetto aveva una portata ben più grave che non la "fredda approvazione" del giudizio morale kantiano. Il che non ha impedito a molti di loro di continuare a combattere contro lo Stato della Chiesa. Tant'è che Machiavelli nelle "Storie Fiorentine" mette in bocca ad uno dei suoi eroi parole di lode verso quei cittadini i quali pongono la grandezza della loro città più in alto della salute della loro anima. Tuttavia, un altro grande toscano, Galileo Galilei, metterà quella che invece considera la salute della sua anima più in alto delle sue stesse convinzioni scientifiche. Anche quando esse risultano sperimentalmente e chiaramente accertate. Non esiterà quindi ad abiurare davanti al S. Ufficio negando che sia la terra a girare intorno al sole, ma il contrario. Come allora pensava la Chiesa in base alla lettura che veniva fatta delle Scritture. Eppure tutti consideriamo giustamente Galileo un grande matematico ed un grande astronomo.

Insomma, Lama è convinto che il referendum sia una scelta sbagliata, ma non ritiene opportuno dissociarsi pubblicamente dalla decisione assunta dal Pci. Ha fatto bene? Ha fatto male? Ciascuno può giudicare come meglio crede. Quel che a me sembra certo è che lui, abituato alla disciplina di un partito costituito e governato sul principio del "centralismo democratico", considera l'eventualità

di una dissociazione pubblica alla stregua di una scelta eretica ed anche potenzialmente scismatica. Una scelta della quale teme dunque le conseguenze. Perché avrebbe innescato una dolorosa divisione e con essa anche il crollo di tante speranze. Comprese le sue. Perciò, immagino a malincuore, di fronte alle contrarietà ed a una posizione che non condivide, si è limitato a dire con Max Weber: “Non importa continuiamo”.

D'altra parte, la condotta di Lama non è diversa da quella dei “miglioristi” del Pci in quegli stessi anni. Come ho già avuto occasione di accennare, dopo la “svolta di Salerno” i “miglioristi” assumono una posizione critica verso Berlinguer. La ragione fondamentale della loro critica è che non vogliono compromettere i rapporti con gli altri partiti democratici della sinistra. In particolare con i socialisti. Napolitano è tra i primi ad uscire allo scoperto sostenendo che non bisogna “mettere sullo stesso piano forze che occorre ‘tenere distinte’. Ed è decisivo saper mettere a frutto, nelle condizioni di oggi, la grande scelta togliattiana del ‘partito nuovo’, in quanto partito che non si limita alla critica ed alla propaganda, ma propone soluzioni [...] sviluppa una iniziativa politica capace di modificare posizioni e dati di fatto negativi”. Gli fa eco Pajetta che dice di considerare “pericoloso isolarci ed anche soltanto lasciare pensare che siamo isolati”. Per la prima volta, in quel momento, affiora nel Pci una contestazione delle posizioni prese dal segretario del partito. Macaluso, Napolitano, Chiaromonte, Lama, assieme a qualche altro, esprimono una posizione anti isolazionista e cautamente filosocialista. E' una novità che viene registrata anche da qualche dirigente socialista, ma che è anche immediatamente “domata” da Berlinguer. Al punto che lo stesso Napolitano pochi mesi dopo si affretterà a dichiarare che non si è di fronte ad una politica o una sfida riformista “di cui siano portatori i socialisti”.

Confermando che purtroppo uno dei limiti seri del “migliorismo” è sempre stato quello di non riuscire mai ad uscire dalla logica del “centralismo democratico”. Che non viene mai messo in discussione ed obbligherà sempre tutti ad allinearsi pubblicamente alle posizioni del segretario e comunque a quelle prevalenti nel partito. A questa subordinazione si sommano poi i problemi derivanti dall'indirizzo politico-strategico del Pci.

In un articolo per ricordare la scomparsa di Bobbio, Giorgio Napolitano richiama la relazione al Comitato centrale del Pci (del 1982) per sottolineare che la critica di Berlinguer ai “modelli di socialismo” realizzati in Unione Sovietica e nell'Est europeo, si accompagna sempre a giudizi schematici sul “mondo capitalistico” ed alla ossessiva ripetizione della “organica insufficienza della soluzione socialdemocratica”, in quanto, malgrado “conquiste e miglioramenti”, non ha appunto “realizzato il superamento del capitalismo”. Negli anni ottanta per il Partito Comunista la socialdemocrazia è un tabù assoluto. La direzione del Pci conserva gelosamente “la rivendicazione

del carattere rivoluzionario del Pci e la percezione di uno scivolamento nella socialdemocrazia un pericolo da cui guardarsi ad ogni costo”.

Questo tabù è così radicato che - dice Napolitano - anche dopo la caduta del muro di Berlino e la “svolta della Bolognina” c’è stata una discussione ed certo un travaglio nel tentativo di definire il Pds in senso socialdemocratico, ma questa posizione sostenuta dalla “area riformista” viene battuta. Aggiungo io, con una significativa differenza rispetto a dieci anni prima. Allora infatti la battaglia non fu nemmeno tentata, perché preclusa dalla generale accettazione della logica del “centralismo democratico”. Credo che il riferimento a quel contesto possa aiutare a capire perché Lama, pur non essendo d’accordo con il referendum, si “adeguava”.

Il treno referendario parte con il suo inevitabile corteo di polemiche, di contrapposizioni, di divisioni, che coinvolgono forze politiche, movimento sindacale, pezzi di società civile. La parte di sindacato che ha sottoscritto l’accordo è impegnata su due fronti: spiegare ai lavoratori la scelta che è stata compiuta e perché; incalzare il governo per dare seguito all’intesa in tutti i suoi punti. Compresi quelli per la cui attuazione sono stati previsti strumenti diversi dal decreto.

Anche a seguito delle pressioni sindacali, in autunno viene finalmente varata la riforma fiscale. Per la verità, bisogna riconoscere che sulla sua necessità aveva molto insistito anche il ministro delle Finanze Visentini, preoccupato di riuscire a fare fronte alla crescente voragine dei conti pubblici. Comunque le misure messe a punto dal ministro delle Finanze si rifanno alle esigenze di maggiore equità esplicitamente indicate nell’accordo del 14 febbraio. Con la riforma si è meno indulgenti con l’erosione fiscale, in particolare dei professionisti e dei lavoratori autonomi. Si mette qualche riparo alle forme più scandalose di evasione. Anche se questo problema resterà ben lontano dall’essere risolto. Non dico in modo definitivo, ma anche soltanto soddisfacente. La ragione è semplice. Non c’è infatti solo un deficit di norme, ma c’è anche: l’inadeguatezza della amministrazione finanziaria; l’insufficienza dei controlli; le farraginose procedure del contenzioso tributario. Tuttavia non si può negare che un passo avanti significativo viene compiuto. Al punto che proprio su questo tema e su queste misure si riesce a ristabilire un rapporto di collegamento e consonanza tra il governo e l’insieme del movimento sindacale.

Che non sia stata una riforma indolore lo confermeranno anche alcuni sviluppi successivi. A distanza di qualche anno alcuni sosterranno infatti che sia stata proprio quella riforma a fare da detonatore alla crescita del leghismo.

Il leghismo aveva fatto la sua comparsa già nel 1979 in alcune zone prevalentemente agricole del Veneto, delle valli bergamasche e del varesotto, dove erano sorte la Liga Veneta ed una lista autonomista animata da Umberto Bossi. E’ un fenomeno inedito nella storia d’Italia. Anche se il

localismo su cui poggiano le basi dei nuovi movimenti è sempre stato forte in un paese diventato nazione solo da poco più di un secolo.

In ogni caso, proprio l'appartenenza al territorio è il primo fattore di aggregazione e di coesione dei militanti leghisti reclutati in tutti gli strati sociali; anche se all'inizio prevalgono gli occupati nell'industria e nell'agricoltura. Da principio i partiti politici tradizionali non si sentono minacciati da questa nuova insorgenza politica, portatrice di istanze autonomistiche considerate sostanzialmente folcloristiche, come la difesa del dialetto o di certe tradizioni popolari. Lo slogan la "Lombardia ai lombardi" fa solo sorridere. In realtà è la spia di una potenziale xenofobia, di un tendenziale razzismo, in aree che dopo l'immigrazione dal Sud d'Italia incominciano a conoscere anche quella extracomunitaria.

Comunque, la prima timida riforma che cerca di distribuire un po' meglio il peso fiscale, rendendo meno facile l'evasione e l'erosione viene utilizzata come pretesto per la rivolta contro "Roma ladrona". Rivolta che, non a caso, coinvolge in misura crescente una parte del ceto medio e della piccola imprenditoria. Abituata al "fai da te" fiscale non vede certo di buon occhio la riforma Visentini, che verrà appunto utilizzata come carburante della rivolta.

Malgrado i segni di sommovimento sociale e politico, l'attenzione dei partiti ed in particolare del Pci resta concentrata sulla scala mobile. Verso la Cisl si alternano polemiche ed inviti al dialogo per la ricerca di una ipotetica soluzione. Nel Pci, accanto all'ala dialogante, capeggiata da Chiaromonte e Napolitano, il grosso dei dirigenti è impegnato nell'offensiva propagandistica a sostegno del referendum abrogativo. Offensiva nella quale non vengono risparmiate anche talune acrobazie dialettiche. Reichlin, ad esempio, per rincuorare gli incerti ed i perplessi della sua parte, che sono più numerosi di quanto pubblicamente appaia, sostiene che il referendum ha una valenza positiva perché costituisce un "fattore di sviluppo". Formula francamente audace. Per motivarla, ribadisce che il Pci è a favore dell'innovazione, della modernizzazione e dello sviluppo delle forze produttive. E che, proprio a questo proposito, è disponibile anche ad una diversa distribuzione delle risorse. Sulle modalità di questa nuova distribuzione non lascia però capire molto. In particolare, come dovrebbero passare maggiore risorse dai consumi agli investimenti? Con o senza trasferimento dai salari ai profitti? La domanda non è affatto accademica, considerato che il Pci si era molto impegnato per seppellire, sotto le palate di terra degli omaggi rituali e dei rifiuti sostanziali, la proposta del Fondo di Solidarietà, quando questa era arrivata in Parlamento.

A differenza delle preoccupazioni che mi aveva esposto Chiaromonte, Reichlin sostiene che il referendum è un passaggio importante. Perché serve a chiarire "se si vuole una riforma della scala mobile o la sua liquidazione, una riforma della contrattazione o il taglio dei salari". Naturalmente il

quesito è retorico e non va preso alla lettera. Esso risponde infatti soprattutto ad esigenze propagandistiche. E' ovvio però che, per quanto Reichlin non abbia particolare confidenza con gli istituti contrattuali, non può non sapere che la predeterminazione degli scatti non ha nessun rapporto, né diretto né indiretto, con la "liquidazione della scala mobile" e tantomeno con il "taglio dei salari". Rischio quest'ultimo che, al contrario, potrebbe invece diventare molto concreto se dovesse prendere corpo l'ipotesi affacciata anche da qualche dirigente comunista. Quella cioè di un possibile intervento strutturale sulla scala mobile, senza un parallelo e contestuale adeguamento contrattuale dei salari. Fortunatamente la propaganda è quel ramo dell'arte di mentire che serve a convincere coloro che sono disponibili ad esserlo, senza tuttavia convincere gli altri. Infatti, per quel che ho potuto constatare, le posizioni alla Reichlin non riescono a fare proseliti fuori dal Pci.

Inevitabile per altro che, essendo promossa da un partito, la campagna per indire il referendum venga caricata soprattutto di motivazioni politiche. Pochi sembrano infatti interessati a discutere il merito (ed eventualmente i limiti) della manovra definita dall'accordo del 14 febbraio. Il cuore del dibattito riguarda principalmente la presunta invasione di campo delle organizzazioni sociali che hanno sottoscritto l'intesa e la conseguente "prevaricazione" del Governo sul Parlamento. Forse anche a causa di questa martellante campagna, un certo numero di coloro che hanno responsabilità politiche si sentono ancora spinti a "strologare" le possibili vie d'uscita, moltiplicando i contatti con i protagonisti e comprimari dell'accordo. Non conseguono nessun risultato pratico, in compenso spesso contribuiscono ad alimentare la confusione.

Intanto, a fine maggio partecipo alla fase conclusiva della assemblea organizzativa della Cisl che si svolge a Sorrento. L'impressione che ne ricavo è che i quadri di base e delle strutture territoriali e categoriali sono riusciti ad affrontare con maggiore serenità e fermezza, rispetto ad alcuni dirigenti centrali dell'organizzazione, i momenti di un confronto spesso aspro. Sono riusciti ad affrontare cioè una situazione nella quale la ragione e la sincerità dei propositi sono state spesso sommerse dalla faziosità e dal settarismo. Perciò non sempre sono risultate popolari. In sostanza, una situazione nella quale il successo non è riconducibile alla capacità di strappare un applauso istintivo, ma a quella più impegnativa di riuscire ad attivare un ragionamento collettivo.

Anche se alcuni, tra i delegati e gli attivisti in produzione, hanno avuto inizialmente momenti di dubbio e perplessità ed a volte hanno anche espresso il loro disorientamento per una evoluzione delle cose che aveva rimesso in causa una prassi unitaria consolidata, hanno comunque capito che ci si era trovati in una strettoia nella quale l'organizzazione doveva dimostrare la capacità ed il coraggio di saper passare. Ritorno da Sorrento più rassicurato. Perché mi rendo conto che nella Cisl ci sono forse più problemi di tenuta al centro che in periferia; compresi i luoghi di lavoro. Mi

sembra un elemento positivo che consente di misurarsi più serenamente con la sfida lanciata dal Pci al sindacato.

Confermando le previsioni, in autunno il referendum viene ammesso. Tra polemiche ed improbabili tentativi di mediazione parte una lunga campagna elettorale. Sulle ragioni che hanno indotto il Pci a giocarsi tutto in una partita oggettivamente sbagliata dal punto di vista politico, sono state fatte diverse congetture. Soprattutto negli anni successivi. Di segno prevalentemente giustificatorie e consolatorie quelle provenienti da ex dirigenti comunisti.

Chiaromonte che, come ho già ricordato, era stato tra i non molti critici della direzione comunista quando questa aveva deciso di promuovere il referendum abrogativo, scrive in proposito: “Si è discusso molto in questi anni, se l’iniziativa di promuovere il referendum sulla scala mobile fu giusta o sbagliata. La mia opinione – dice – è che se non l’avessimo fatto ci saremmo trovati certamente di fronte ad una iniziativa di altri (e in particolare Democrazia Proletaria) in questa direzione. E avremmo avuto grandissime difficoltà nei confronti di masse di operai, di lavoratori e cittadini che avrebbero sottoscritto comunque una richiesta di referendum abrogativo”. A conferma Chiaromonte cita il precedente del referendum promosso da Democrazia Proletaria sulla legge per le liquidazioni di fine rapporto (che era stata, a sua volta, il risultato di un accordo tripartito durante i governi di Solidarietà Democratica). In quella occasione il referendum riuscì ad essere annullato perché, durante il governo Spadolini, venne varata una nuova legge. Rispetto a quel precedente – secondo Chiaromonte – “quello che mancò fu la seconda parte: non riuscimmo successivamente ad evitare il referendum” facendo approvare una nuova legge. E questo esito non è stato conseguito per “la volontà di Craxi, ma anche di Carniti di andare ad una battaglia aperta e di vincerla, anche per incertezze e tentennamenti da parte nostra”.

Per quel che ne so Craxi era tutt’altro che entusiasta di andare al referendum. Fino al punto che non esitò a prendere in considerazione anche discutibili ipotesi di intervento pur di scongiurarlo. Per quel che mi riguarda posso invece dire che il referendum era una prova che mi sarei risparmiato volentieri. Del resto, che le cose stessero esattamente in questi termini lo sapeva benissimo anche Chiaromonte. Che infatti non manca di recriminare giustamente con la sua parte politica. La quale, mentre alcuni (e lui tra questi) si davano da fare per cercare una qualche soluzione, mette in moto una scriteriata campagna all’insegna della formula: “il Parlamento non può scippare agli elettori il diritto di decidere con il referendum”. Formula che lo stesso Chiaromonte non può fare a meno di considerare “sciagurata e sciocca”. Tanto più per chi, come lui, aveva considerato la richiesta di referendum puramente strumentale, al solo scopo di indurre il Parlamento a modificare la legge in discussione.

La verità dei fatti è che il grosso dei dirigenti comunisti (e sicuramente dei militanti) era contrario a togliere dimezzo il referendum. Perché era convinto di vincerlo ed immaginava, di conseguenza, di riuscire ad ottenere con esso anche un possibile ribaltamento dello scenario politico italiano.

Anche per questo, con il passare delle settimane la campagna referendaria si infiamma. Si inaspriscono i toni e parallelamente si accrescono le preoccupazioni, sia di ordine pratico che politico, per il suo possibile esito.

Anche l'organizzazione degli imprenditori manifesta apprensione. Il nuovo presidente della Confindustria, Luigi Lucchini, che è succeduto a Vittorio Merloni, mi telefona per scambiare qualche opinione a quattr'occhi. Ci incontriamo nella foresteria della Confindustria in Via Veneto. Quando arrivo, con Lucchini trovo Agnelli, Romiti, Orlando e De Benedetti. I miei interlocutori mi spiegano che non possono esserci dubbi in ordine al fatto che il referendum sarà vinto dal Pci. Non mancano di aggiungere che giudicano indesiderabili le conseguenze sociali e politiche. Insistono quindi nel sottolineare che è necessario fare di tutto pur di evitare la consultazione.

Mentre li ascolto mi viene in mente il dialogo tra Alice ed il gatto Cheshire. "Vorresti, per favore, dirmi quale strada devo percorrere da qui?" Chiede Alice. "Questo dipende dove vuoi andare", risponde il gatto. Non mi è chiarissimo "dove vuole andare" la Confindustria. Man mano che la conversazione procede mi convinco però che qualche voce di disponibilità ad intervenire sulla "struttura del salario" deve essere arrivata anche a loro.

Provo a dissuaderli che possa costituire "la" soluzione. Perché, a parte i tempi non brevi per operazioni di quella natura, si tratterebbe in ogni caso soltanto di un cambiamento nel dosaggio degli ingredienti che concorrono alla formazione della retribuzione complessiva. Senza preventivabili effetti sul suo ammontare finale. Una operazione che può essere quindi finalizzata utilmente ad altri scopi, ma non a produrre risultati nella lotta all'inflazione.

Poiché i miei interlocutori insistono a disegnare scenari più o meno catastrofici, come conseguenza del referendum, mi permetto di fare osservare che tutti avevamo considerato la lotta all'inflazione una priorità rispetto ad altri problemi. Diversamente avremmo potuto decidere che in politica, come nella vita "ci sono molti modi di arrivare; il migliore è di non partire". Oltre tutto è anche il meno faticoso. Avevamo invece ritenuto che l'inflazione fosse un problema grave e perciò che fosse necessario "partire" per cercare di risolverlo. Per di più, particolare non irrilevante, l'accordo aveva funzionato bene. Persino oltre le aspettative. La cosa più saggia sembrava quindi quella di andare avanti.

Per tranquillizzarli, aggiungo che ritengo i lavoratori perfettamente in grado di considerare i termini reali del problema, sapendosi di conseguenza regolare al momento del voto. Alcuni dei

presenti pensano probabilmente che sono soltanto un sognatore, o peggio, un visionario. A me non sembra invece una valutazione così peregrina. Comunque, ci lasciamo rimanendo ciascuno sulle rispettive posizioni.

Delle loro valutazione ho conferma lunedì 10 giugno alle ore 14. Quando a votazione referendaria finita, ma ad urne non ancora aperte per lo spoglio, la Confindustria annuncia formalmente la disdetta della scala mobile. Questa accurata ed ostentata scelta del giorno e dell'ora per dare l'annuncio formale non ha altro scopo che quello di rimarcare che la disdetta non va interpretata come un atto di ritorsione verso il Pci e la maggioranza della Cgil. Ritenuti, appunto, i vincitori certi della consultazione referendaria.

La mattina del 25 marzo 1985 si consuma una inimmaginabile straziante tragedia. Alcuni superstiti di quel gruppo di insensati omicidi che sono le Brigate Rosse assassinano Ezio Tarantelli, mentre sta uscendo dall'Università La Sapienza, dove ha tenuto lezione ai suoi studenti. Individui stupidi e criminali uccidono Tarantelli pensando di uccidere anche le idee che ha sviluppato e sostenuto con straordinario impegno e determinazione, per contribuire alla difesa dei lavoratori. L'efferatezza di questo delitto suscita una grande emozione ed un grande sdegno. Nel sindacato tutti, anche quelli che avevano contrastato le sue idee, avvertono la perdita irreparabile di un uomo che ha saputo indagare le cause del conflitto sociale e si è prodigato nel prospettare delle soluzioni. Un uomo che non si è rinchiuso nella *turris eburnea* della ricerca accademica, ma che ha scelto di misurarsi anche sul campo. Ha scelto di stare a fianco e con il sindacato nella lotta all'inflazione, alla disoccupazione, per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori. Per me è uno choc ed un dolore immenso. Penso allo strazio della moglie e del figlio. Penso al lavoro ed alle speranze coltivate assieme. Penso ad una amicizia soppressa da persone che si immaginano rivoluzionarie e sono soltanto delinquenti vigliacchi, che colpiscono vittime inermi.

Penso che, proprio poche settimane prima di essere ucciso Tarantelli ha tenuto alla Banca Toscana una conferenza, nell'ambito di un ciclo dedicato a "La forza delle idee". Il tema della sua conferenza riguarda: "Costo del lavoro, mobilità ed inflazione". Gran parte dell'intervento è dedicata all'analisi dell'accordo del 14 febbraio ed ai suoi risultati concreti. Verso la fine c'è questa citazione di Keynes: "...spesso la politica economica è guidata dalle idee degli economisti defunti": Alla citazione Tarantelli fa seguire la scaramantica chiosa: "Per quel che mi riguarda, naturalmente spero che le mie idee trovino applicazione prima dei miei funerali". Purtroppo la sua speranza si realizzerà solo in parte. Non pochi infatti, dentro e fuori l'accademia, dentro e fuori il sindacato, si renderanno conto dell'importanza del suo apporto solo dopo i suoi funerali.

La data del referendum si avvicina implacabilmente. Parlando con Lama gli faccio presente che, al punto in cui siamo arrivati, l'unico modo serio per scongiurarne almeno le conseguenze negative sul sindacato, è di neutralizzarlo. Cosa possibile se Cgil, Cisl ed Uil si impegnano a fare mancare il *quorum* di votanti richiesto dalla legge. Naturalmente, poiché in origine si è verificata una divisione nel sindacato, che ha progressivamente innescato delle contrapposizioni, avremmo dovuto accompagnare la proposta di astensione con un contestuale programma di coinvolgimento dei lavoratori. Sia per discutere come e con quale procedura cercare di superare la crisi. Soprattutto come affrontare i problemi del futuro. In sostanza, il proposito è di riportare nella discussione sindacale un problema che, almeno inizialmente e formalmente, è nato da un dissenso tra i sindacati.

Lama è tentato dalla proposta. Si riserva però di darmi una risposta nel giro di qualche giorno, dopo avere fatto qualche verifica sulla sua agibilità. Poiché sono in partenza per Torino, dove devo intervenire ad una riunione di quadri della Cisl piemontese, conveniamo che l'occasione può essere utile per avanzare pubblicamente l'ipotesi. Così faccio, approfittando anche del fatto che il mio intervento viene trasmesso in diretta nazionale da Radio Radicale.

Pochi giorni dopo rivedo Lama. Con disappunto, mi comunica che la soluzione ipotizzata non è praticabile. Nel suo partito, così come diversi dirigenti di maggioranza della Cgil, pensano infatti che l'unica cosa da fare con il referendum è vincerlo. Se mai qualcuno avesse avuto dei dubbi, è del tutto evidente che i promotori intendono utilizzare il referendum come arma in una battaglia che è tutta politica. In effetti la predeterminazione della scala mobile è stata trasformata nel motivo (o nel pretesto) per una competizione tra forze politiche. Perciò a derimere il contrasto non possono più essere soltanto i lavoratori, ma debbono essere tutti gli elettori. Cosa che, appunto, gli elettori fanno il 9 e 10 giugno quando, con una percentuale del 54,3 per cento, decidono di respingere la richiesta di abrogare il decreto.

Esattamente un mese dopo che si è tenuta la consultazione referendaria si svolge il decimo congresso della Cisl. Avendo deciso di non ricandidarmi, il congresso è il momento più appropriato per accomiarmi dall'organizzazione. La mia decisione suscita qualche malumore ed incomprensione soprattutto tra gli amici con i quali ho più direttamente condiviso speranze ed impegno. Alcuni di loro mi esprimono anche un esplicito dissenso. Ma la mia scelta è motivata e riflettuta. Considero infatti ciò che si è verificato nei rapporti unitari tra le organizzazioni, non un piccolo incidente di percorso, ma un fatto indicativo dei limiti di autonomia, come delle forme e dei modi di operare della Federazione, costituita nel 1974. Dovendo fare i conti con il cambiamento sociale e produttivo, si è dovuto dolorosamente constatare che i conti non tornavano.

La crisi unitaria non ha però fatto venire meno il bisogno di unità. Ha semplicemente portato allo scoperto la necessità di dare vita ad un nuovo e diverso progetto. Possibilmente con regole e procedure appropriate e condivise per cercare di decidere anche in presenza di divergenze sulle politiche.

Mi sembra sensato pensare che una nuova strategia unitaria può risultare tanto più credibile se a realizzarla c'è anche un nuovo gruppo dirigente. Oltre tutto, se i propositi del 1974 si sono rivelati inadatti a produrre i risultati attesi, una parte di responsabilità è sicuramente anche mia. Non fosse altro perché sono stato tra quanti lo hanno condiviso e sostenuto.

In ogni caso, per ripartire da capo in una impresa sicuramente impegnativa e di non di breve durata, sarebbero necessarie più energie di quante a me ne sono rimaste. Ed anche un orizzonte temporale di impegno di cui io non posso disporre. In base ad una decisione che nell'organizzazione era passata anche con la mia particolare insistenza, nella Cisl vige infatti la regola che nessun dirigente può restare nello stesso ruolo per più di due mandati. Questo limite per me non è lontano. I mesi che restano sono insufficienti per cercare di ricucire le ferite e costruire una fase nuova della politica unitaria. In sostanza, poiché penso che, con l'accordo del 1984 ed il referendum che l'ha seguito, si è chiuso un ciclo e se ne deve aprire un altro, penso anche che è il momento più giusto per lasciare la guida dell'organizzazione.

Così, il 13 luglio 1985, la "mia corsa" finisce. Con comprensibile nostalgia, ma senza rimpianti, si conclude infatti il mio impegno nel sindacato.

Nei mesi successivi il sindacato nel suo insieme accantona la linea della predeterminazione, come strumento per combattere l'inflazione e "preservare" la scala mobile, ed accetta di ridiscutere il meccanismo della scala mobile.

Come base di discussione viene assunta una proposta avanzata da Paolo Baffi (ex Governatore della Banca d'Italia). L'idea sostenuta da Baffi è che occorra ridurre il potenziale inflazionistico della scala mobile "diradando nel tempo" gli adeguamenti dei salari all'andamento dei prezzi (stabilendo, ad esempio, di adeguarli ogni sei mesi invece che ogni tre). In questo modo il tasso di inflazione, misurato su base annua, viene proporzionalmente ridotto. Naturalmente diminuisce anche il salario reale. In quanto si allunga il periodo in cui il salario rimane bloccato, nonostante l'aumento dei prezzi. Per rimediare, almeno in parte, a questo inconveniente Baffi propone di fissare un salario minimo da indicizzare al cento per cento. Con questa garanzia presume che i sindacati potrebbero anche rinunciare alla strategia "protettiva" implicita nella predeterminazione.

La Cgil accoglie con interesse la proposta di Baffi che considera utile per ritornare in gioco. La Cisl e la Uil, appagate dal successo nel referendum, "lasciano fare". Così nel dicembre 1985, nella

trattativa per il rinnovo dei contratti per i pubblici dipendenti, viene stabilito che gli scatti della scala mobile avrebbero avuto un ritmo semestrale e che la copertura al cento per cento sarebbe stata assicurata solo per il salario base di 580 mila lire. Subito dopo, con un accordo interconfederale, il medesimo sistema viene adottato anche per tutti i lavoratori del settore privato.

L'accordo del 1986, che sostituisce quello in vigore dal 1975, comporta una riduzione sostanziale del peso della scala mobile. Esso prevede infatti: scatti semestrali al posto di quelli trimestrali; indicizzazione completa solo per un "salario base" ed al 25 per cento per il resto della retribuzione; eliminazione del punto unico, sostituito da valori differenziati. Con questa soluzione si pensa di eliminare l'inconveniente dell'appiattimento salariale, in compenso viene però ridotto il grado di copertura del potere d'acquisto dei salari. Che, dal 60 per cento del 1985, scenderà a meno del 50 per cento.

L'accordo del 1986 apre la strada anche agli sviluppi successivi. Nel dicembre del 1991, Confindustria e sindacati raggiungono infatti un nuovo protocollo di intesa che prevede, tra l'altro, l'eliminazione dell'indennità di contingenza. Con gli accordi triangolari (governo, sindacati, imprese) del luglio 1992 e luglio 1993 sul "costo del lavoro" si stabilisce quindi: la definitiva soppressione della scala mobile per tutti i lavoratori; il potere d'acquisto può essere recuperato attraverso i contratti nazionali, ma entro i limiti della "inflazione programmata"; la contrattazione aziendale può integrare i salari nazionali, ma sulla base degli incrementi accertati di produttività, o comunque dei risultati produttivi acquisiti.

Gli effetti di questi accordi sono immediatamente chiari. Il primo è che con la soppressione della scala mobile finisce certamente ogni possibile rincorsa tra prezzi e salari. La svalutazione del 1992 avrà infatti una relativa conseguenza sui prezzi e nessuna sui salari. Il secondo è sulla distribuzione del reddito tra salari e profitti. A partire dal 1992, diminuisce sia la quota di reddito del lavoro di pendente, che il livello reale delle retribuzioni.

In effetti la quota di reddito del lavoro dipendente, che nel 1985 era pari al 50 per cento, dieci anni dopo è scesa al 40 e le retribuzioni reali unitarie, dal 92 al 96, scendono di quasi quattro punti. Il che significa che, in termini reali, i salari si riducono mediamente dell'1 per cento all'anno. Succede così che, nell'intento di risolvere un problema, si finisce per crearne un altro.